

IL SIGNOR A.G. NELLA CITTÀ DI X DI TIBOR DÉRY
MILANO, IL SAGGIATORE, 2022, 504

Eleonora Papp

A Tibor Déry si deve la geniale quanto amara denuncia del regime sovietico nel romanzo distopico *Il signor A.G. nella città di X* (*G.A. úr X-ben*), pubblicato nel 1963, tradotto più di cinquanta anni fa da Eva Rossi per l'edizione Feltrinelli e ridato alle stampe con la casa editrice Il Saggiatore nel 2022 nella revisione di Dóra Várnai. Si tratta di un'opera che ha spesso generato interpretazioni contrastanti.

Tibor Déry è uno dei maggiori rappresentanti della moderna letteratura ungherese. Nato a Budapest nel 1894 in una famiglia borghese ebraica, letterato di grande spessore e impegno politico di impronta comunista. Fu membro della resistenza durante il secondo conflitto mondiale e, successivamente, partecipò all'insurrezione popolare del 1956, nel corso della quale diventò portavoce del governo Nagy insieme a György Lukács e a Gyula Hay. Imprigionato nuovamente nel 1957, coinvolto nel "processo agli scrittori", venne condannato a nove anni di carcere per essere poi graziato da János Kádár nel 1961. Durante la reclusione, concepì il suo singolare romanzo distopico, in cui l'autore finge che non sia stato composto da lui, ma dal suo amico A.G., misteriosamente e rapidamente invecchiato e ritornato a Pest per un breve periodo. Questi gli aveva donato il manoscritto, steso nel 1929, in cui raccontava il suo viaggio e il suo soggiorno nella città di X, con la raccomandazione di distruggerlo dopo averlo letto. Déry per trent'anni aveva rimandato la pubblicazione di questo testo per poi darlo alle stampe nell'ottobre del 1963, avvertendo che mancavano le prime quattro pagine, strappate probabilmente allo scopo di nascondere l'ubicazione della città, il cui nome, appunto, è sostituito dalla lettera X.

Nella città di X il personaggio si ritrova casualmente in una specie di mondo rovesciato, apparentemente privo di regole, in cui viene messa in ridicolo l'Ungheria stalinista, con un sapore però più amaro che divertito.

L'avventura di A. G. comincia col suo viaggio in direzione di X per lasciarsi alle spalle la realtà borghese, giunge sin là quasi per mistero, forse fuggendo da qualcosa. Il suo cammino dura due settimane. Prima attraversa una landa desolata, poi una distesa di ferraglia d'ogni genere, teatro di battaglie passate, oltre la quale avvista la periferia della città composta da edifici diroccati e palazzi in rovina. Giunto al centro di X, il paesaggio non cambia: ci appare una distesa di edifici cadenti, relitti bellici e detriti industriali; una città impermeabile alla curiosità

umana perché ignota ai suoi stessi abitanti. Tuttavia, A. G. percepisce la presenza di uomini. Si inoltra quindi lungo una strada diritta e lunghissima. Il panorama è sempre lo stesso: qualche edificio è in piedi, molti sono crollati, alcuni sono in costruzione, ma non ancora finiti. Un ambiente anonimo e senz'anima, dove domina l'incuria e si vive nella penombra.

Nella città di X gli abitanti hanno pochi riferimenti spaziali e temporali perché si pensa che gli strumenti per misurare il tempo e lo spazio servano solo ad annullare il tempo e lo spazio stessi. I passanti camminano sul lato della strada non inondato dal sole, perché secondo loro il sole li rende arroganti e non fa bene. Le vie sono talmente varie da donare la loro stessa varietà a tutta la città. Le strade scompaiono e appaiono in altri luoghi. Regnano un sole accecante, calore e tende sporcate da polvere scura. I marciapiedi non sono orlati di alberi. A. G. si rende conto che con la sola eccezione delle palme dell'albergo, l'hotel Astoria, non ha ancora visto una pianta da quando si trova nella città. Mancano anche le vetrine nei negozi.

Tutti sostengono che esistono mezzi di trasporto moderni, dai taxi ai tram, ma A. G. non ne vede nemmeno uno. Le vetture in realtà esistono, solo che non è possibile procurarsele, esiste un treno a vapore, funziona nelle ore diurne ad una notevole velocità, ma la Direzione lo fa funzionare solo di rado per precauzione per evitare gli incidenti stradali. Il treno non ha fermate e non sembra trasportare passeggeri: i suoi binari corrono anche sui marciapiedi e spesso il veicolo travolge i passanti, che di proposito non lo evitano.

A X ci sono solo due stagioni: l'inverno e l'estate, il bianco e il nero, mancano la primavera e l'autunno, ma il sole splende per non più di un paio di giorni, oscurato dalla polvere delle macerie sollevata da un vento incessante. D'inverno domina la pioggia che distrugge ogni cosa. Né esiste la natura: non ci sono animali, alberi, piante, fiori. Gli abitanti ignorano il concetto di progresso, non ci sono anziani (salvo l'anziano Larra, ex presidente della città, nonno di Elisabetta, la donna amata da A. G.). La cittadinanza cammina e discute tutto il tempo sulla felicità, sulla libertà e sulla logica. Le vesti degli abitanti sono modeste e l'alimentazione è ridotta al minimo. Non lavorano, salvo i "costruttori di case", i camerieri, gli uscieri e gli addetti a vaghi servizi. A X regnano le libertà illimitate dell'individuo, l'assoluto si identifica con la morte, simbolo della razionalità suprema e raggiunta attraverso una delirante e lunga marcia simile ad un carnevale che si tiene spesso, soprattutto d'estate. È una civiltà in cui cittadini sono infelici, resi uniformi, ma appagati. È una società demente, dispotica, allucinata, alienata, immatura, retta dalla speranza della fine fisica come liberazione estrema.

A X i cittadini conducono un'esistenza priva di passioni, non conoscono il reale valore di lacrime e risa e la loro unica aspirazione è la morte, vissuta come

un trapasso gioioso, celebrato in un'annuale processione in musica. A X non c'è una forma di governo. La città si autogestisce. Tutto, benché malamente, funziona, anche se non si sa da dove e da chi vengano prodotte le merci consumate. I cavalieri in groppa ai facchini sono considerati martiri della società. Il cavalcare i facchini stanca tanto i cavalieri, ma questi uomini facoltosi non possono smettere di cavalcare i facchini se non altro per riguardo nei confronti dei poveri. Se prendessero in considerazione soltanto i propri interessi personali, allora camminerebbero a piedi, però la loro coscienza non potrebbe sopportarlo per quanto doloroso sia per loro. Appena escono in strada sono costretti per delicatezza a montare sul collo di qualcuno; perciò, in genere si trattengono nelle loro abitazioni, almeno per la maggior parte della giornata, non temono la stanchezza fisica causata dal cavalcare, devono portare vestiti nuovi, caldi ed eleganti, scarpe tutte nuove, intatte con le suole grosse, guanti e ombrelli. Hanno davvero una vita terribile a detta degli abitanti di X. Chi si sacrifica per il bene pubblico finisce per essere punito dagli uomini con la commiserazione. Non possono nemmeno inzupparsi di pioggia, li evitano persino le malattie, sono condannati a vivere in eterno, sono immortali, devono sopportare con dignità ciò che la sorte impone loro. Ogni sofferenza avrà un termine prima o poi, però, finché dura la sofferenza non credono che sia possibile. L'uomo perseguitato dal destino non si fida dell'esperienza, bada soltanto alla propria idea fissa.

Nella società di A. G., quella capitalista, gli uomini disprezzano i danarosi mentre nella società di X provano per loro una gran compassione, li purificano con le fiamme della loro pietà. Nella città di X il destino dell'uomo ricco è una sofferenza perenne, una continua intossicazione, è la punizione dell'immortalità. Ai poveri spettano l'onore, la riconoscenza e la morte.

Scritto durante una prigionia politica sotto il regime stalinista di Rákosi e in seguito censurato, *Il signor A. G. nella città di X* è un gioiello nascosto della letteratura del Novecento. È un'opera senza tempo, che riesce a dare un corpo all'angoscia di essere circondati da una realtà che non si comprende più, ma nella quale, in ogni momento, alberga sempre una speranza di libertà.

Il romanzo è polifonico, emergono elementi grotteschi, simbolici, mitici e l'ironia dell'autore.

Lo stesso Déry scrive nella sua prefazione sull'essenza parabolistica dell'opera:

Un ordine senza libertà? Prima o poi deflagrerebbe. Libertà senza ordine? Il mio romanzo, come un grido di dolore, vuol richiamare l'attenzione su questa bolgia dell'inferno... Ho scritto che l'idea di libertà dell'ordine capitalista si arrotola il collo... Per amore di

esperimento e di un più libero gioco della fantasia ho omissso ciò che della storia autenticamente resiste: il socialismo, in modo da rendere più convincente la rappresentazione del mio orrore. (Déry 2022, 9,10)

Evidenti sono le analogie con il processo kafkiano. La scena si svolge in un tempo fuori dal tempo, segnato dal paradosso e dalla follia. Per Kafka questi ultimi sono quelli borghesi della Mitteleuropa dell’inizio del Novecento, per Déry quelli dell’egualitarismo deprimente dell’era sovietica. Ma c’è una soluzione per il disagio esistenziale degli abitanti di X: la “marcia trionfale” verso il suicidio collettivo, cui tutti aspirano, ma di cui nessuno parla. La marcia si svolge periodicamente, e il suo annuncio determina un’eccitazione irrefrenabile. Comincia con un corteo festoso che s’ingrossa sempre più mentre balla e canta, avanzando verso l’abisso.

L’uomo ha esaltato talmente la sua individualità che, per affermarla, deve annullarsi, raggiungendo così la beatitudine. Il testo termina con il ritorno di A. G. in Occidente (da dove fuggirà di nuovo per tornare da Elisabetta). Al disincanto dell’impatto con la modernità, l’autore aggiunge una nota politica, risolutiva nel suo pensiero, che smentisce la sua presunta compromissione con il regime di János Kádár. È un’apertura di credito verso il socialismo, nonostante la tragedia di quello “realizzato”. È una pagina soltanto, ma decisiva per la lettura e la comprensione del libro.

Nell’incipit, Déry riprende un verso dell’amato poeta ungherese Attila József (1905-1937) «Vieni, libertà! Genera per me l’ordine». Lo commenta così:

Sarebbe dunque vero che è la libertà a generare l’ordine? E non invece l’ordine la libertà? No, non dobbiamo contrapporre questi due concetti, che vivono l’uno dell’altro. Entrambi sono stati plasmati dalla società degli uomini per difenderla dalla natura, nella quale non c’è ordine né libertà, ma soltanto proliferazione e disfaccimento, che si equilibrano a vicenda. Eppure, l’uomo vuole poter poggiare saldamente il suo piede in questo fluttuare infinito della vegetazione, e difendere la sua umana dignità, singolare e incomparabile. Un ordine senza libertà? Prima o poi deflagrerebbe. Libertà senza ordine? Il mio romanzo, come un grido di dolore, vuol richiamare l’attenzione su questa bolgia dell’inferno. (Déry 2022, 9).

Come ogni utopia, anche questa è di carattere polemico, quindi unilaterale, giacché per amore di esperimento e di un più libero gioco della fantasia ho omissso ciò che della storia autenticamente resiste: il socialismo, in modo da rendere più convincente

la rappresentazione del mio orrore. Perciò non ho descritto ciò che sarà – non sono profeta, né per il mio intelletto né per la mia ragione – bensì ciò che potrebbe essere se l'umanità, in un istante di demenza, alzasse la mano su di sé. Come sarà il nostro futuro, è la domanda decisiva per l'uomo: io ho descritto soltanto ciò che non deve essere. Il fatto che l'abbia descritto testimonia della mia fiducia nell'uomo e nel socialismo. (Déry 2022, 10)